

locali, e bene informato altresì dei documenti d'archivio, che unicamente rischiarano quelle questioni controverse¹. Il conte Papafava invece, il quale, come sappiamo per esplicita attestazione sua, era « per costume incerto e fluttuante, e, per così dire, stitico riguardo alla Cronologia », attendeva con maggior frutto a ricercare dappertutto i codici che per avventura conservassero qualche lettera vergeriana; non sempre, a dir vero, gli riuscì di decifrarli correttamente, sicchè, alle volte, la sua trascrizione sembra piuttosto composta

¹ Chi desse ascolto a B. ZILLOTTO (*Nuove testimonianze per la vita di Pier Paolo Vergerio* in *Archeografo Triestino*, terza serie, vol. II, 1906, p. 249 e sg.), sarebbe facilmente indotto a credere che il nostro codice G fosse esemplato dal march. Gravisi medesimo; ciò che non può essere, perchè la mano che vergò il cod. Gravisi è della seconda metà del sec. XVII, e si palesa del tutto diversa da quella del Gravisi. Dal fatto poi che le epistole vergeriane, di cui il Gravisi possedeva la trascrizione, assommavano — secondochè si leggerà nella lettera del Papafava riportata più avanti — a cinquantacinque, laddove la cifra totale di quelle conservate in G non oltrepassa quarantadue (tenendo conto anche dell'epistola scritta in nome del Petrarca a Cicerone), si potrebbe arguire che, nel corso delle sue ricerche, il Gravisi avesse avuto modo di procurarsi il testo di altre dodici o tredici epistole; e, difatti, il BABUDER (loc. cit.) riferisce il brano d'una lettera (senza data) del march. Girolamo al conte Agostino Carli Rubbi, in cui vien detto: « Possiedo anch'io il frammento della descrizione di Capodistria di P. P. V. il Seniore, di cui mi accenna l'estratto fatto da monsignor Tommasini. Anche il mio però è scorrettissimo, come tutte queste sue lettere che ho finora raccolte ». Aggiungasi ancora che in una sua lettera al conte Papafava, il Gravisi accenna al testo dell'epist. XIII, comunicatogli dal Liruti, e che non figura in G. Ma, per quel che riguarda almeno l'elenco di cinquantacinque epistole, le quali si trovavano tutte nel « codice » del Gravisi, ci par ovvio dedurre che tale cifra nascesse dall'aver il marchese notato gli inizi di tutti i componimenti vergeriani — e non soltanto delle epistole — chè vi si leggono; e così si raggiunge per l'appunto la cifra cinquantacinque, eccezione fatta per le « Vite dei Carraresi », che stanno a sè. Comunque di tutto ciò, una raccolta anche di cinquantacinque epistole era ben povera cosa, a paragone della ricchezza de' materiali posseduti dal Papafava. Intorno ai documenti comunicati a quest'ultimo dal Gravisi vedasi Appendice II, doc. II e III.